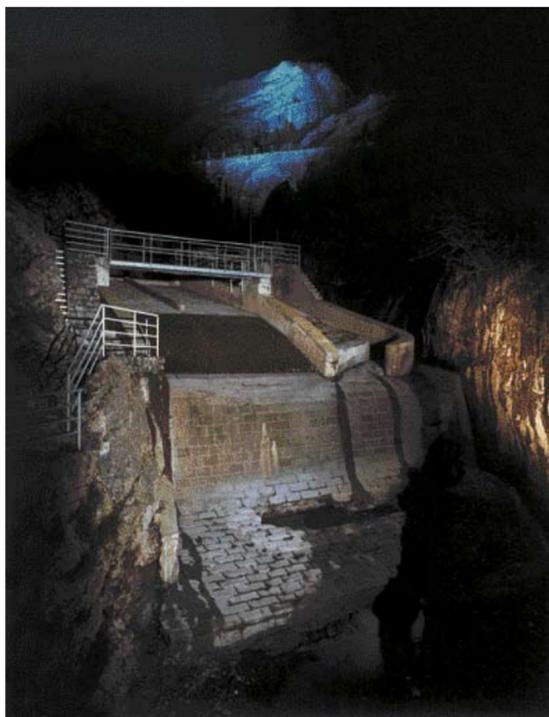




## Luigi Bussolati

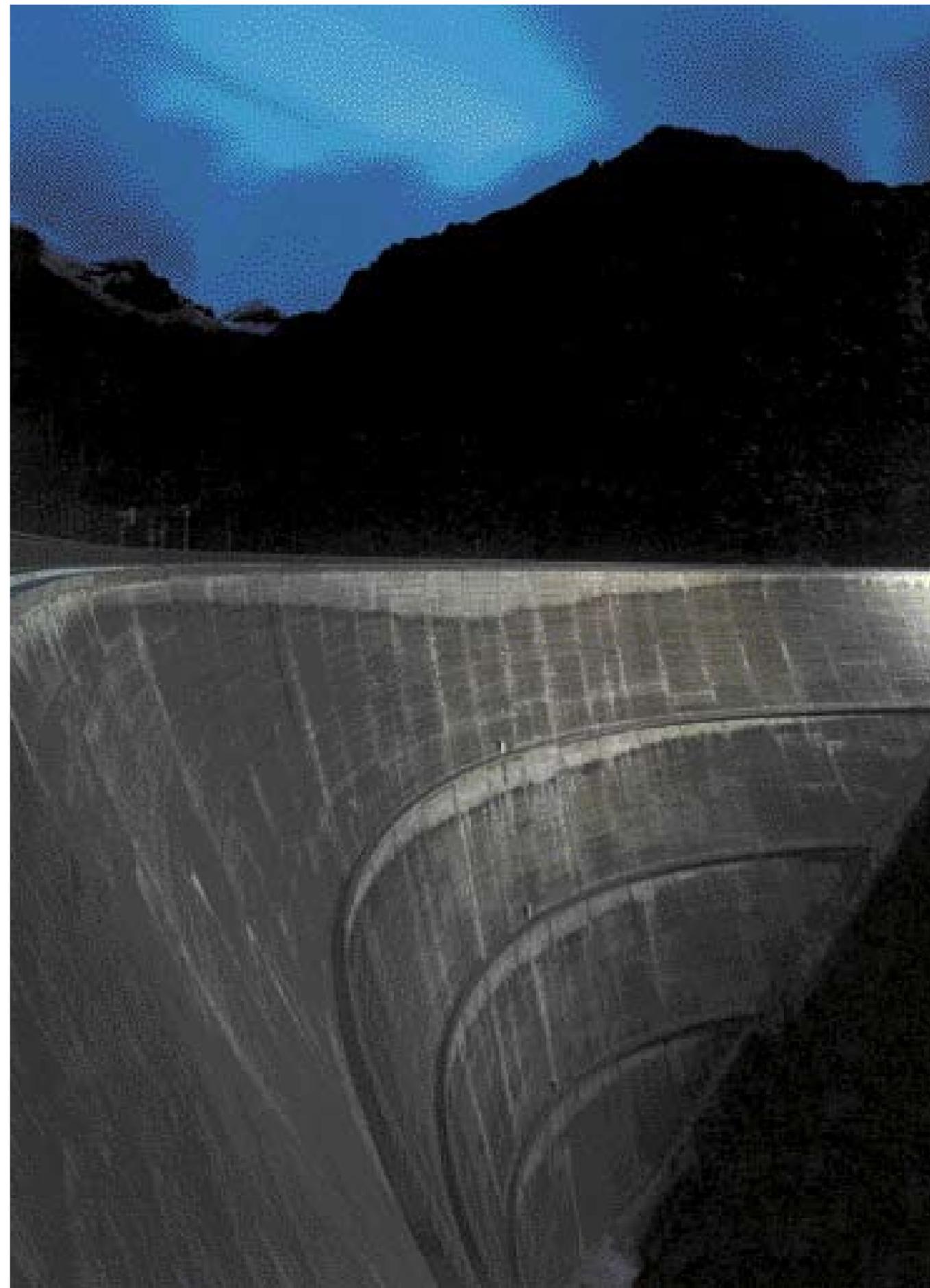
Nasce a Colorno (Parma) nel 1963. Si diploma in fotografia al Centro Riccardo Bauer di Milano nel 1986. Trasferitosi a Roma, si dedica al reportage sociale e alla fotografia di scena. Dal 1990 la sua ricerca si rivolge alle sperimentazioni con la luce artificiale, alla sua potenzialità di ridisegnare e reinventare la relazione con il paesaggio. Nel 2003 ha pubblicato per Edizioni Charta la monografia *AKH Verso la luce*.

• Born in Colorno, Parma, in 1963, he graduated in photography from the Centro Riccardo Bauer in Milan in 1986. After moving to Rome, he concentrated on social reportage and scene photography. Since 1990 his work has revolved around experimentation with artificial light and its potential to redesign and reinvent the relationship with landscape. In 2003, for Edizioni Charta, he published the monograph *AKH Verso la luce*.



In queste pagine, due scatti dell'indagine fotografica di Luigi Bussolati per AEM condotta tra il 2000 e il 2003 in Valtellina: l'invaso a Braulio-San Giacomo (a sinistra) e la diga di Cancano.

• These pages: two shots from Luigi Bussolati's photographic exploration of the Valtellina region carried out between 2000 and 2003 for the AEM utility company: the hollow in Braulio-San Giacomo (left) and the Cancano Dam.



ROMANTICHE IMMAGINI EVOCATE  
DALLA NATURA E DALL'INDUSTRIA.  
LUCI, OMBRE E PENSIERI

testo • text Moreno Gentili, foto • photos Luigi Bussolati, Patrizia Raimondi

ROMANTIC IMAGES CONJURED UP BY  
NATURE AND INDUSTRY.  
LIGHTS, SHADOWS AND THOUGHTS





Alle pagine 104-105: il lago di Cancano, uno scatto di Bussolati utilizzato anche per la copertina della monografia *AKH Verso la luce*, del 2003. In queste pagine, altre immagini dell'indagine fotografica per AEM. Da sinistra: la diga di Valgrosina e la centrale idroelettrica del Braulio.

• Pages 104-105: this photo of Cancano Lake was also used by Bussolati for the cover of the monograph *AKH Verso la luce*, published in 2003. These pages: other images from the photographic exploration for the AEM utility company. From left: the Valgrosina Dam and the Braulio Hydroelectric Plant.

Natura e industria. Cosa saremmo tutti noi senza la presenza di due entità così imprescindibili? E cosa siamo diventati per non avere saputo proteggerle e gestirle, rispettando, dove possibile, le preziose opportunità che esse offrono? È da questa seconda domanda che occorre partire, ovvero da una evidenza che è sotto gli occhi di tutti: la nostra incapacità di rappresentare un mondo moderno ormai in disfacimento, ma anche la possibilità di accedere a un Mondo Nuovo che sia meglio gestito scientificamente, produttivamente e culturalmente. L'esempio attuale più eclatante della disennata gestione del pianeta è la devastazione ambientale provocata dalla macchia di petrolio fuoriuscita dagli impianti della BP nel Golfo del Messico, che ha causato un danno ambientale di tale portata da indurci a comprendere quanto l'industria debba in futuro operare nella natura con maggiori capacità ideative e risolutive. Non è più possibile, infatti, lavorare nella natura in modo spontaneo e indifferente alle severe leggi di tutela del nostro habitat. Bisogna sviluppare un nuovo concetto di responsabilità collettiva, perché i danni all'ambiente non toccano solo l'equilibrio del pianeta in senso stretto, ma vanno a incidere sulla stessa sopravvivenza di tutti gli esseri umani. Oltre ai danni nei confronti della natura, se ne perperano anche

nei confronti dell'industria, risorsa altrettanto qualificante per il nostro progresso se utilizzata con discernimento. È necessario portare avanti un concetto di responsabilità individuale che sia privo della retorica del diritto, soprattutto nel caso in cui l'industria danneggia la natura. I demeriti manageriali di gestione e applicazione delle risorse dell'impresa vanno ben indicati, quando vengono individuati. Oggi ci troviamo agli albori dell'affermazione di questo principio, la cui diffusione dovrà essere inarrestabile, pena una lenta, progressiva e inarrestabile dissoluzione della nostra specie, che finora si è preoccupata soprattutto di crescere in termini di tecnologia e incoscienza ambientale. I primi deboli segnali dell'adozione di questo principio li abbiamo visti nelle reazioni della dirigenza BP quando è stata messa di fronte alle proprie responsabilità dal Presidente degli Usa Obama. Chi vive sull'industrializzazione non potrà prescindere dal rispettare la natura. Altri segnali di questo contrappasso li possiamo scorgere nel fatto che chi opera nel campo dell'architettura, del design e dell'arte proponga oggi sempre più di adottare "abitudini verdi" che a breve dovranno essere la norma per tutti. Nessuno potrà più fare a meno di adottare i criteri evolutivi di bioarchitettura, sostenibilità, energie rinnovabili e materiali riciclabili.

Una prova evidente di tutto ciò la possiamo trarre dall'osservazione delle immagini scattate da Luigi Bussolati e Federica Raimondi, due argonauti che non vantano un preciso legame con l'attualità, quanto invece con una visione del paesaggio che contribuisca indirettamente al dibattito sul complesso rapporto tra natura e industria. Bussolati e la notte: il buio reinventato con le sue luci collocate nei contesti paesaggistici della Valtellina per AEM, l'azienda elettrica municipalizzata di Milano. Raimondi invece è intenta a scrutare nel passato guardando uno dei più celebri monumenti del Novecento, il Lingotto di Torino. Che nesso hanno tra loro? Cosa li unisce? Forse la Storia, quella che ci insegna una volta di più come natura e industria siano il nostro destino, ma anche il nostro possibile riscatto. O forse la suggestione di un'etica ancora possibile, purché in sintonia con i principi estetici dell'arte. Le immagini di Luigi Bussolati ci portano nel contesto di un luogo illuminato nella natura, capace di comunicare una possibile, diversa prospettiva con cui guardare noi stessi nel buio della nostra incoscienza costruttiva. È il territorio antropizzato quello che lui ci rivela negli scenari notturni accarezzati da una luce capace di rivelare l'artificio umano e i suoi connotati tecnologici, quelli che lo hanno spinto finora a utilizzare la natura per

i propri fini costruttivi, anziché interpretarla. È in questo che Bussolati ci aiuta a riflettere sulle possibilità di cambiamento, sulla forza reale di cui disponiamo per tornare a un diverso orizzonte per un pianeta che richiede rinnovate energie, percezioni inusuali e pensieri positivi. È qui infatti che "possiamo giocarcela", ma solo se orienteremo la nostra attenzione verso quell'habitat naturale di cui l'homo-sapiens ha ancora bisogno. Patrizia Raimondi parte invece da più lontano, dagli albori di un presupposto produttivo che ha posto l'industria prima di ogni altra cosa, il successo moltiplicato per milioni di individui, anche se si tratta di un business a volte dotato di grazia architettonica. Il suo mostrarci questo Lingotto come il simbolo di un tempo espulso dalle necessità tecnologiche di oggi, ma al tempo stesso simulacro di irrinunciabile laboriosità, è una poesia che invoca il desiderio di una ulteriore possibilità: ricostruire noi stessi in una più opportuna coscienza abitativa del paesaggio. Queste immagini del Lingotto di Patrizia Raimondi, così come quelle della Valtellina di Luigi Bussolati, spingono a credere di più in ciò di cui la nostra cultura è alla ricerca per rinnovarsi, più che per redimersi o riscattarsi. Sono luci, ombre e pensieri. Che non escludono impegno, attenzione e coscienza.

**Moreno Gentili**

